

Angelo Ceriani

Una giornata particolare

Lo so, quello che mi accingo a raccontare rischia di essere frainteso, o meglio, rischia di farmi passare per uno che racconta balle... e non so darvi torto. Anch'io probabilmente non ci crederei, se non fossi stato il soggetto al quale sono capitati gli avvenimenti che ora vado ad esporre. In ogni caso il fatto fa parte di quegli aneddoti che vai a raccontare agli amici per essere divertente, anche se nella circostanza divertito non lo eri per niente.

Dunque.

Fase 1.

Mi sveglio la mattina al solito orario, cosa già triste di suo visto che il solito orario sono le 6:10 ed è martedì, il giorno peggiore. Perché il lunedì hai ancora degli strascichi del fine settimana in testa che confondono le acque, mentre il martedì hai subito stampato ben chiaro in fronte che prima che arrivi venerdì mancano ancora tre giorni, più il venerdì che deve ancora passare.

Alle 6:18 sono già uscito dal bagno con in mano il rasoio elettrico e mi siedo in cucina che, è vero, sta al piano di sotto, ma dove posso farmi la barba senza svegliare Valeria che, beata lei, può permettersi di dormire fino alle 7:40, visto che ha l'ufficio dietro l'angolo e ci entra alle 9.

Colazione non la faccio mai per abitudine, qualcuno dice cattiva abitudine. Sta di fatto che quando ho provato a mangiare qualcosa sono stato male, una volta ho anche vomitato e neanche mi sogno di ripetere l'esperienza.

Prendo la 24 ore che ho preparato la sera prima e contemporaneamente guardo l'orologio, che segna generalmente tra le 6:43 e le 6:48, quindi esco in strada dove ho parcheggiato sottocasa la mia panda bianca (posteggio tanto privato quanto agognato da chi tenta di occuparlo abusivamente), schiaccio il telecomando e...

Toh guarda, è già aperta... possibile che mi sia dimenticato... ah no, l'ultima ad usarla ieri è stata Valeria, che la sua auto l'ha riportata a sera il meccanico dopo il tagliando. Stasera glielo dirò... o forse no, meglio lasciar perdere, diamole un bonus stavolta.

Apro la porta, mi siedo, chiudo la porta con la sinistra mentre la destra infila e gira le chiavi che assieme al motore fanno partire la radio con le notizie del mattino.

Solo che la radio non parte. Non parte neanche il motore. Scende quel silenzio minaccioso che tutti avete provato quando vi siete trovati in una situazione del genere, mentre freneticamente la mano destra gira la chiave per un secondo tentativo. Niente, silenzio mortale. La radio non si accende, il motore non gira. Veramente, solo allora me ne rendo conto, non gira neanche la chiave. Estraggo, rimetto, riprovo più di una volta... come tentare di rianimare un totano grigliato. Controllo la chiave, controllo il mazzo... tutto a posto. Oltretutto la chiave è quella nuova, cambiata quando mi avevano scassinato la serratura...

Brivido gelato che mi attraversa la schiena quando faccio due più due, pensando anche alla porta già aperta. Mi volto di scatto e lancio un'occhiata al sedile posteriore dove, inopportuno, lo riconosco, il giorno prima avevo lasciato la borsa col tablet ("Ah sì, dopo esco a prenderlo" e vai a dormire dimenticandoti di farlo). Il sedile è vuoto e desolato come il deserto dei Tartari. Imprecazione ad alta voce, ci sta; anzi, ci vuole in certe occasioni.

Mi accascio sul sedile, come per recuperare le forze assieme ad una auspicata realtà alternativa che non esiste: e in effetti non riesco a svegliarmi da un brutto sogno, visto che un sogno purtroppo non è. Chiudo gli occhi, un respiro profondo, la mano sinistra che si insinua nel vano della portiera per prendere le sigarette... Bastardi! Anche quelle si sono fregate.

Bussano al finestrino. Mi giro, tuffo al cuore: carabiniere in divisa. Ovvio direte, se non fosse stato in divisa come avrei capito subito che era un carabiniere? Comunque.

Tento di abbassare il finestrino elettrico, il cui pulsante ovviamente non funziona, poi apro la porta, mentre il militare arretra di un passo e lascia chiaramente intravedere un secondo agente di fianco a lui.

"Favorisca i documenti, prego". L'aria è gentile e allo stesso tempo risoluta, proprio come uno se lo

immagina.

“Oh, buongiorno! Stavo proprio per venire da voi per denunciare un furto”.

Lui cambia espressione, tra il perplesso e il malfidente.

“I documenti, prego, e scenda dall’auto”. Inizio a sentirmi a disagio.

“Sì, sì, un attimo...” Cerco il portafoglio nella tasca interna del giubbotto “Oh, cavoli, li ho lasciati nella giacca che portavo ieri, un attimo che entro in casa...”

Parto di corsa verso la porta d’ingresso, o almeno tento di farlo, perché vengo placcato al volo con una mossa di judo, lotta grecoromana o altra arte marziale simile, dal secondo carabiniere, che fino a quel momento sembrava neanche interessato alla situazione.

“Ci deve essere un malinteso, mi hanno rubato...” inizio a tossire e non finisco la frase, mentre l’agente mi blocca le mani dietro la schiena e contemporaneamente da dietro mi tiene un braccio intorno al collo. Mi sento una triglia abbracciata da un polpo.

“Andiamo in caserma, ci segua senza tentare altre reazioni” dice l’altro. Vengo accompagnato, spinto più che altro, verso la vettura di pattuglia. Mentre vengo fatto entrare e accomodare, si fa per dire, sul sedile posteriore sinistro, mi aspetto la classica mano sulla testa, che però non arriva, alla faccia di tutti i films polizieschi prodotti dall’inizio dei tempi. Infatti sbatto di striscio sul bordo alto dell’ingresso portiera, niente di grave, indolenzimento di pochi secondi.

Mi aspetto partano a sirene spiegate, cosa che ovviamente non succede e che in quel momento di panico, stupore, incredulità, metteteci pure altri aggettivi congruenti, mi avrebbe dato un non so che di soddisfazione. Mi giro un attimo verso casa, uno sguardo di speranza, un lampo di luce che cerca di squarciare l’angoscia: a quest’ora Valeria sarà sveglia, si accorgerà che qualcosa non va, che la mia auto è ancora lì ferma...

“Ok, ci siamo. Scenda e non faccia scherzi”.

“No guardi, non ne ho proprio intenzione, mai avuta... in due minuti posso spiegare tutto”.

“Lo farà davanti al capitano”.

Fase 2

“Mi sa spiegare come un cittadino senza precedenti, modello oserei dire, si sveglia una mattina e decide di dedicarsi al furto d’auto?”

Il capitano, in piedi dietro la scrivania, le dita aperte appoggiate a sorreggere il peso delle braccia tese, busto dritto e testa alta, mi fissa con uno sguardo che pare sinceramente stupito. In qualche modo mi è di conforto.

“Ok, finalmente posso parlare! Primo: quella che secondo voi stavo rubando, è la mia auto. Secondo: sono io che dovrei denunciare un furto con scasso, dato che qualcuno ha aperto la portiera, tentato di rubare la macchina, scassato di conseguenza il blocco chiavi, che neanche girano più. E, visto che non ci è riuscito, si è portato via il mio tablet e non so più neanche cos’altro, perfino un pacchetto di sigarette. Terzo: se non ci credete fatemi telefonare a mia moglie, o telefonate voi, è lo stesso, che sarà sicuramente in ansia e che potrà confermare ciò che vi dico. E grazie in anticipo, compreso il trattamento.” Il tutto detto con una discreta veemenza e più di una punta d’astio.

“Questa mattina, alle 6:51” il capitano scandisce le parole come stesse dettando un verbale “abbiamo ricevuto la telefonata di una signora, sua vicina, che denunciava in diretta il tentativo di rubarle l’auto. Neanche devo spiegare che si riferiva a lei. Avevamo già una pattuglia fuori nelle vicinanze che è potuta intervenire quasi subito e che ha già avuto il piacere di conoscere. Prego, a lei la palla.” Il lato destro della bocca si increspa in un sorrisino malizioso.

Esito un attimo, sbatto tre volte le palpebre e riprendo con foga.

“Ah, bene, quindi diamo credito alla prima squinternata che si sveglia male e decide di fare una denuncia che probabilmente si basa su un incubo notturno! Le ripeto che sono io quello che deve denunciare...”

“Targa e modello dell’auto corrispondono alla dichiarazione della signora, che è anche la proprietaria, abbiamo controllato.” Il tono di voce si è alzato, con un velo minaccioso proporzionato all’aumento di volume.

“Ma no, ma io...” balbetto mentre la testa comincia a ronzare. Inizio a sentirmi il protagonista di un

racconto di Kafka. “Posso telefonare a mia moglie?”

“Abbiamo già telefonato, non risponde”.

“Sarà già uscita... chiamarla al telefonino intendo.”

“Già fatto, non risponde neanche lì.”

“Ma no, è impossibile! Siete sicuri di avere il numero giusto?”

“Ce l’ha dato lei l’estate scorsa come secondo numero di riferimento, quando ha denunciato il tentativo di furto con scasso della sua auto.”

Certo che l’efficienza la riscontri quando meno te lo aspetti, mi viene da pensare.

“Dunque, riassumiamo: questa mattina ha tentato di rubare l’auto della sua vicina di casa...”

“Ma se le dico che è la mia...”

“Stia zitto e non mi interrompa!” Il tono è più che perentorio, mi conviene dargli retta e lasciargli finire la sua ricostruzione, per sbagliata che sia.

“Dicevo: ha tentato di rubare l’auto, tentativo di furto sventato dall’intervento della pattuglia in servizio, dalla quale ha tentato di fuggire prima di essere portato in caserma.” Maledetto! Gli brillano pure gli occhi, come se si stesse divertendo. “Ora, ammettendo per un attimo la sua buona fede, dato che in tanti anni di esperienza ho la presunzione di capire quando qualcuno mente di proposito, cerco di interpretare i fatti da un’altra prospettiva e le chiedo: è proprio sicuro di aver lasciato la sua auto in quel posteggio?”

“Certo, la lascio sempre lì... a dire il vero però ieri sera l’ha parcheggiata mia moglie...”

“E lei ha controllato?”

“Certo, anche se per caso, dato che non avevo l’intenzione di mettere in dubbio che l’avesse messa da un’altra parte: ho visto l’auto posteggiata al solito posto, sono sicuro.”

“Come è sicuro che fosse la sua auto...” quel sorriso malizioso che avevo già notato in precedenza si accentua mentre parla... ma mi prende in giro? “Non ha pensato di controllare la targa, vero?”

“Ma... no, che senso aveva controllare... c’è qualcosa che non mi sta dicendo?”

“Tutto il contrario, glielo sto dicendo proprio adesso, anzi, glielo faccio dire da sua moglie” ed estraе dalla tasca un cellulare.

“Ma... quello è il mio telefono!”

“Certo che è il suo telefono, le è stato sequestrato all’arrivo in caserma.”

“Quindi avrete telefonato a mia moglie, il numero è in rubrica è quello giusto, perché mi ha detto che non ha risposto?”

“Perché è andata così. Però abbiamo trovato un messaggio in segreteria. Provi ad ascoltarlo.” E così dicendo posa il telefono sulla scrivania, mentre quel sorrisetto odioso adesso è chiaramente stampato in faccia.

Così ascolto la voce di Valeria, debitamente amplificata dal viva voce, con quel suono metallico che sembra fatto apposta per dare sui nervi.

“Ciao. Scusa se non te l’ho detto ieri, mi son dimenticata, ma vedo che non hai avuto problemi, se no mi chiamavi. Sto uscendo di casa adesso. Puoi controllare che ci sia il mio cellulare in macchina? Ce l’ho lasciato ieri sera, grazie. Come avrai notato, l’auto l’ho dovuta parcheggiare sul retro, perché quella cretina della vicina di casa ha lasciato la sua panda bianca nel posteggio riservato a noi, che non è la prima volta. Quando torno per pranzo vado a farci due chiacchiere, vediamo se tira fuori la scusa della volta scorsa, quando mi ha detto che se entro una cert’ora non vede la nostra macchina parcheggiata significa che il posto lo lasciamo libero, che ogni tanto capita e che lei non è tranquilla a lasciare la sua auto dove la lascia di solito, con certi malintenzionati in giro. Ciao, buona giornata. E fammi sapere del telefonino.”

Fase3

Credo che dovrei ringraziare il capitano, anche se, forse con intento educativo, ha voluto prendermi un po’ in giro. Bonariamente, ci mancherebbe, il sorriso che sfoggia mentre mi ridà il telefonino non nasconde malizia.

Anche se avrei una voglia matta di dargli un pugno.